

NEL SEGNO DI
Fulvio Leoncini

Grigio come perle morenti, rosso come bandiere rosse

Io conosco le tane. Ho una speciale mappa rupestre di tutti i luoghi nascosti, di ogni anfratto e buco della terra.

Con il bosso biforcuto e schiumante vado là dove i segni parlano.

Luoghi di resistenza, io li chiamo. Li ho visitati tutti. Stanno sempre alle radici di qualche albero fronzuto, di qualche bella pianta secolare.

Questi luoghi sono abitati da pittori solitari e, a loro modo, felici: stanno lì a captare i segnali. Hanno messo radici insieme agli alberi e si piccano di leggere il mondo. Sono testimoni no global, no mercato, sono per la libera pittura, sono bombe inesplose che covano sottoterra e, come gli uccelli, cantano finchè possono.

In queste tane, insieme alle muffe, c'è sempre un disegno di un bambino o un cavallo di legno colorato o una spada di cartone. Questo lo so per certo.

Santacroce ha di queste tane e di questi abitatori.

Fulvio Leoncini, che è una sorta di elfo gentile e ciondolante dalla doppia identità, è uno di questi.

In pochi lo sanno, pochi conoscono la sua gran pentola. Fulvio bolle e si surriscalda con metodo, strappando al giorno fiammelle e fuochi fatui.

C'è un tempo per tutto. Lui ce n' ha di più per la pittura, lui serba nebbie e brume per il "grigio" dei suoi quadri e fa decantare i pensieri velenosi negli strati geologici sottostanti, dove l'aria e l'acqua sono il fiato della vita.

Poi esce, l'elfo ciondolante, e poi rientra, su e giù tutti i giorni che Dio mette in terra. Sibilante e puntuale come una diceria.

A volte mi fa paura: riesce a governare tutto il tempo che strappa. Ma come fa? Qual'è il suo armamentario? Carte, colle, veline e bisturi.

Incasella, strappa, riordina, sequestra, sfrangia, incide col mignolo prima, poi con le unghie.

Colle vegetali a base di glutine e di amido, colle viniliche, emulsioni.

Incolla, incolla, cellulose e veline e foglie d'oro e poi, a pasta, un pò di pigmento con i neri e i grigi tirati a lucido con la cazzuola e la cera: nero *di corna di cervo*, nero *di manganese*, di *vite*, di

carbone. E ancora una pasticca di rosso *cadmio*, una velatura di *oltremare*, una folata appena di *cobalto*. E segni, tanti segni, lacerazioni e ghirigori arruffati.

Infine il bisturi che canta, che impreca e morde.

Unico corpo con la pelle della pittura, un tutt'uno con le veline, con le carte, con gli strati, con i passaggi, con gli anni, con le malinconie, con i dolori, con la vita, con le morti, con i dinosauri. Fulvio dipinge in piano, con le carte stese sul tavolo o sul pavimento, ma a differenza di Lombardi, l'altro grande elfo selvatico e marino, lui sceglie la regressione, la discesa in caduta libera e ci va giù duro, fino allo stato primordiale della carta, fino alla cellulosa, prima del big-bang liberatorio, al di dentro della visione, ancor prima del suo farsi.

Da questo brodo pre-natale, c'è un momento da cui Fulvio non vuole più uscire: egli ci sguazza, ci si adagia, ci si appiattisce. Quasi si acquieta, stremato com'è dalle pratiche notturne di onanista impenitente.

È un accumulo sofferente? Si riposa? Non so.

Sta di fatto che subito dopo (ma i tempi sono quelli creativi), per un misterioso equilibrio dinamico, lo vedi risalire da questi miasmi dolciastri verso la figura mitica "raggomitolata" intorno al "nucleo" (che sia *la bestia dentro?*), per disvelarne il codice genetico e sbrogliare l'intrico e sciogliere il "rimosso".

In questo suo riemergere dal sottosuolo, Fulvio compie ogni volta il suo viaggio iniziatico: lo vedi procedere prima con un'arruffio disarticolato, poi, cammin facendo, con un registro lucido e concreto, con un codice stenografico, di segni e di partiture, di scomparti e di agglomerati, di emergenze e di eventi che nascono e muoiono.

A queste forme e gesti primari egli fa seguire inevitabilmente l'azzeramento degli aspetti fenomenici del colore, inteso come un'entità a se stante svincolata da qualsiasi riferimento "locale".

Vedremo allora "grigi" come perle morenti, "rossi" come bandiere rosse, "bruni" e "neri" come grovigli irrisolti e via così dipingendo.

Opere elaboratissime e di grande eleganza formale quelle di Fulvio, eppure di verità plebea e cialtrona (che il diavolo le conservi), eppure di nudità indifesa e trasparente (che il big-bang le rinsanguini).

Ho fatto un percorso (iniziatico) analogo a quello che abitualmente Fulvio avvia per ogni sua opera e ho tentato uguali livelli d'indagine sia psicologica che formale. Ci ho provato.

In fondo, sono criptogrammi facili da decifrare, se hai i tempi giusti, se ti conviene, se ti lasci andare, se ne hai voglia.

Ma stia attento l'elfo ciondolante: per le tane c'è un pericolo che incombe, più delle pietre rotolanti, più delle frane. È il mondo delle ombre. Stia in campana.